



Luigi Ghirri, «Ille Rouse» (1976)
Sotto: Giulio Paolini, «Atlante» (2010)

L'infinito appeso al muro

Ghirri e Paolini insieme sulla «Soglia dell'invisibile»

Il fotografo reggiano e l'artista genovese si «incontrano» felicemente in una mostra alla galleria Repetto Projects

BEPPE SEBASTE
MILANO

«LA FOTOGRAFIA, AL DI LÀ DI TUTTE LE SPIEGAZIONI CRITICHE E INTELLETTUALI, AL DI LÀ DI TUTTI GLI ASPETTI NEGATIVI CHE PURE POSSIEDE, penso che sia un formidabile linguaggio visivo per poter incrementare questo desiderio di infinito che è in ognuno di noi» (Luigi Ghirri). «Ogni mia opera, per estensione, è una fotografia: implica un'ottica fotografica, anche quando non lo è materialmente (nel senso che fotografa un gesto, una distanza o perfino un'assenza), tende cioè ad illustrare il momento di eternità dell'immagine. Fotografia e disegno sembrano insomma condividere l'attitudine - che vorrei chiamare vocazione - a far trasparire: la trasparenza non ha fine, tende all'infinito, non fa "immagine" ma fa "immaginare", vedere sempre al di là del limite contingente» (Giulio Paolini).

Luigi Ghirri, fotografo reggiano che l'anno prossimo avrebbe settant'anni (ma è morto nel 1992), e Giulio Paolini, artista quasi coetaneo, ge-



novese trapiantato a Torino, non ebbero mai l'occasione di conoscersi, e ora per la prima volta si incontrano, e felicemente, in una mostra a Milano, *La soglia dell'invisibile*, nell'appena inaugurata galleria Repetto Projects (fino al 17 novembre).

Le citazioni riportate sopra, suggerite dal curatore Daniele De Lonti (già assistente di Luigi Ghirri), guidano il visitatore: 12 fotografie di Ghirri tratte dal ciclo *Kodachrome* (1978), suo primo libro (di cui si annuncia una nuova edizione), si combinano sapientemente, rivelando allusioni «casuali» e illuminanti, con 12 collages di Paolini, sia recenti che degli anni 70. Il non ultimo senso di questo incontro, per noi ammirati spettatori, è anche nel ricordare e affermare, oggi, la comune origine concettuale, d'avanguardia, dei due artisti. In un'epoca di eclissi del pensiero, dove tutto è possibile a patto che sia superficiale e senza impegno, sul modello di fluidità narrativa della fiction, la loro rigorosa riflessione linguistica sull'immagine è più che salutare: necessaria. La loro pensosità - più nota ed evidente in Paolini, occultata dal successo e dal retorico *cliché* che ha fatto di Ghirri un fotografo del «paesaggio» - denuncia in modi non dissimili l'omologazione del visibile e quella del territorio (nessuno è più capace di vedere niente del mondo esterno, diceva Ghirri alla fine degli anni 80). La mostra è un dialogo tra due artisti che non esitano a interrogare e trasformare di continuo sia i propri tradizionali strumenti di lavoro che la storia dell'arte, la storia delle immagini del mondo, travalicando i confini di fotografia e pittura. Due maestri del vedere, nel senso stretto e autentico della parola, due maestri del dire e immaginare mondi, di rendere cioè infinito il mondo nella finitezza dell'immagine. Entrambi amici di scrittori (di Paolini ricordo il bellissimo libro einaudiano anni 70, *Idem*, col testo di Italo Calvino, e il recente *L'autore che credeva di esistere*, edito da Johan & Levi), proprio come la scrittura inquadrano e racchiudono pezzi di mondo nelle loro opere-cornici, sapendo che esse stesse sono mondo. «Non c'è nulla fuori dal testo», enunciava con serissima ironia Jacques Derrida nel 1971: per quanto fare arte sia fare cornici, non c'è un fuori dell'immagine, come non c'è un fuori testo, e l'infinito è lì, se lo sai vedere, appeso a una parete o nella pagina di un libro.

Abiezione e nobiltà Limonov è un romanzo

Emmanuel Carrère si immerge nella vita del leader del partito nazional-bolscevico, acerrimo nemico di Putin

FELICE PIEMONTESE
felpi2003@libero.it

CISONO ESISTENZE CHE QUASI LE SÌ MINUISCE SE LE SÌ DEFINISCE SEMPLICEMENTE ROMANZESCHE. IL RUSSO EDUARD LIMONOV È UNO DI QUESTI CASI. E non sorprende che lo scrittore francese Emmanuel Carrère - che di vite «al limite» è un esperto - abbia dedicato una biografia-romanzo (intitolata semplicemente *Limonov*) a un simile personaggio. Che è stato teppista in Ucraina, idolo dell'underground sovietico, barbone e poi domestico di un miliardario a Manhattan, scrittore alla moda a Parigi, miliziano nelle guerre balcaniche accanto ai serbi e alla fine - ancora adesso - leader di un partito che fin dal nome (Partito nazional-bolsce-

vico) concilia due estremi apparentemente inconciliabili.

In realtà, niente sembrerebbe poter collegare due personaggi come Limonov e Carrère. Del primo si è detto, il secondo è un tranquillo borghese parigino, proveniente da una famiglia benestante e considerato da tempo uno dei migliori scrittori francesi. Ma, particolare non insignificante, la mamma di Carrère è stata qualche decennio fa (è tuttora vivente e accademico di Francia) un'aprezzata sovietologa, famosa per aver predetto l'implosione dell'Urss quando una simile ipotesi sembrava impossibile. E dunque, grazie anche a parentele, una certa dimestichezza con la Russia lo scrittore ce l'ha. Una serie di eventi (a partire da una cerimonia in onore di Anna Politko-

vskaja, la giornalista anti-Putin uccisa in circostanze mai del tutto chiarite) lo ha portato a riprendere i contatti con Limonov, che aveva conosciuto in un salotto parigino molti anni prima, e a decidere di dedicargli prima un ritratto giornalistico, poi un intero romanzo di 350 pagine, che Adelphi propone al pubblico italiano nella traduzione di Francesco Bergamasco (euro 19,00).

Oggi, Limonov è un atletico settantenne protetto da giovani naz-bol (così si chiamano) dal cranio rasato, che sfilano per le strade di Mosca (quando la polizia lo permette) innalzando bandiere con la croce uncinata e la falce e martello. Acerrimo nemico di Putin, che lo ha ripagato facendolo condannare a lunghe pene detentive solo in parte scontate, visto che si tratta pur sempre di una gloria nazionale (e visto anche il carattere più o meno folkloristico della sua opposizione).

...
Una «gloria nazionale»: è stato teppista, leader dell'underground, scrittore, miliziano...

America contro Europa Una vecchia scusa



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

NON È PASSATO INOSSERVATO IL CENNO DI ROMNEY ALLA CRISI DELL'ITALIA E QUINDI AD OBAMA CHE STAREBBE TRASCINANDO GLI USA IN TALE DIREZIONE. Ma l'Italia non è il solo obiettivo polemico. È l'intera Europa, con il suo statalismo, che Romney ha voluto mostrare agli americani. Eppure è dai tempi della Destra storica, e poi delle prospettive di Einaudi, che l'Italia, con l'odierno governo Monti, non si affida a una prassi così liberistica. La stessa cosa si può dire per gli altri paesi europei. È l'Europa in generale, con la sua identità, che Romney, oggi che gli Usa non hanno agguantato l'impossibile monopolismo, vuole ridisegnare a fini elettoralistici nella veste di avversaria degli americani. È una vicenda vecchia e mai estinta. Prima della Guerra civile, del resto, sia gli abolizionisti del Nord che i secessionisti del Sud si richiamarono allo spirito della Costituzione. Un secolo dopo i promotori dell'estensione dei diritti civili si appellarono al principio costituzionale dell'uguale protezione garantita a tutti i cittadini, mentre i sostenitori delle ragioni del segregazionismo invocarono il rispetto dei diritti che la carta fondativa riconosceva ai singoli Stati. Oggi la nuova ondata conservatrice ha riformulato la tesi originalista, in base alla quale, tra l'altro, non si vuole riconoscere alla Corte Suprema il monopolio interpretativo sul testo sacro della nazione. I 55 delegati riuniti nel 1787 a Filadelfia erano tutti maschi bianchi di condizione agiata (avvocati, proprietari terrieri, finanziari, giudici). 19 erano proprietari di schiavi. Decisiva per la stesura del testo costituzionale fu comunque la loro elevata cultura. Washington, non in possesso di un'istruzione superiore, aveva una biblioteca di 1.200 volumi. I *liberals* e i *conservatives*, oggi meno colti, derivano tuttora di lì. E si sentono diversi dagli europei. Ma i *conservatives* se ne vantano.

Ultimo erede, Limonov, di un vitalismo estetizzante con connotati decisamente fascisti? Certo anche questo, ma - come dimostra il libro - la realtà di un simile personaggio è molto più complessa: capace di abiezione ma anche di gesti non privi di nobiltà, schierato sempre coi più deboli, coi perdenti, rivoluzionario a prescindere, spesso in cerca di una causa a cui legarsi. Pare che le sue letture preferite, da ragazzo, fossero i romanzi di Dumas, e ai personaggi di quei libri ha voluto somigliare, costruendo la sua vita senza costrizioni, conoscendo il carcere e il bagno penale, schivando (e schifando) l'opportunismo di tanti «illustri» dissidenti, alla Evtušenko per intenderci.

Il risultato di questa immersione in una vita che non è la propria è un romanzo appassionante cui dà un sapore particolare il fatto di avere un protagonista reale che si muove in un mondo che è per noi insieme esotico e familiare. Si fanno molte polemiche, in Francia, sulla cosiddetta docu-fiction, ma non c'è dubbio che in scrittori come Echenoz e Carrère questo «nuovo» genere letterario raggiunga risultati più che apprezzabili, relegando in soffitta quell'iper soggettivismo che proprio oltralpe ha dominato finora incontrastato.